

**Polemica dopo la sortita del popolare attore sul «come si stava bene quando c'era lui» Registri, colleghi, scrittori sdrammatizzano: «Niente ideologie, è soltanto un nostalgico»**

**Intanto Albertone casca dalle nuvole e non si spiega tanto clamore sui giornali «Da un ricordo semplice e ingenuo avete tratto un giudizio sulla storia d'Italia»**

# Sordi fascista? «Ma ci faccia il piacere»

Erano davvero belli i tempi del fascismo? Alberto Sordi, forse senza misurare la portata delle sue parole, rammenta gli anni da ballila alla fine di una conferenza stampa. E sui giornali nasce un putiferio. Il giorno dopo l'attore si mostra sorpreso: «Da un ricordo semplice e ingenuo è stato ricavato un giudizio su un pezzo di storia d'Italia». Ma intanto i politici lo attaccano e gli amici commentano perplessi.

sorella di Sordi ama raccontarci che un giorno, mentre accompagnava i suoi allievi in una colonia estiva, vide in strada un corteo di macchine fermarsi improvvisamente. Da una vettura scese un uomo e lei svenne, per lo stupore e la felicità. Quell'uomo era il Duce, ovviamente. Dopo aver ricordato il freddo, gli stenti, la fame, le vite condotte nel se-

gno di un'incredibile modestia, Monicelli conclude così: «Si può avere nostalgia dell'adolescenza, della famiglia, ma di quegli anni proprio no. Adesso saremo pure in serie B, come scrivono i giornali, ma non c'è paragone. La guerra è finita nel modo migliore, per fortuna ha perso l'Italia, per fortuna il fascismo è caduto».

con il quale l'attore romano realizzò il vigoroso *Detenuto in attesa di giudizio* sulle storture del sistema penale italiano. «Da ballila stava bene perché faceva sport e non c'erano siringhe nelle palestre? Beato lui! Non drammatizzerei la frase. Che, in ogni caso, conferma la sua incapacità di guardare alla storia in termini di interessi collettivi. La politica è

una categoria che gli manca proprio». Chissà se è davvero così. Certo, Sordi bisogna prenderlo per come è. «Qualche discorso politico l'ho fatto casignando i costumi attraverso i miei personaggi», ammette ora l'attore, ma niente di più indifferente alle manifestazioni e alle petizioni, egli fece uno strappo quando andò a rendere omaggio, a Botteghe Oscure, alla salma di Berlinguer. Gli piaceva l'uomo più che il comunista, naturalmente. Il che non gli ha impedito di lavorare gomito a gomito, negli anni, con autori di sinistra come Ettore Scola, Furio Scarpelli, Sergio Amidei, Cesare Zavattini, Vittorio De Sica, condividendo tonfi e trionfi.

Lo stesso annuncio film su Giadio è un esempio di questo sodalizio. Carlo Lizzani, che quel film dovrebbe dirigere, si dice sorpreso dalle frasi dell'attore in difesa del Ventennio. «Non c'è niente, del fascismo, che possa essere condivisibile dal personaggio Sordi. Lui, l'uomo che si fa i fatti suoi, che cosa c'entra con le pose eroiche, la vita di tipo monumentale, la retorica trombonesca del regime? Sordi è fatto così, più che di elogio del fascismo parlare di visione qualunquistica della vita».

Non sembra comunque un pericoloso fascista il Sordi che, in divisa da ballila, fa il saluto romano, o quello che, in un'intervista di qualche anno fa, ricorda il battucore che lo prendeva quando intonava, in una rivista di Galdieri, una canzoncina che faceva «Tutto dipende da quello». Per «quello», naturalmente, bisognava intendere Mussolini. «Era diverso il rapporto fra ciò che si diceva e ciò che si poteva dire. In fondo la censura faceva bene», sostiene l'attore, «era tutto più misterioso, mediato, allusivo».



**Dario Fo**  
«Vedi un po' lo facevo andreottiano»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANO MORSELLI

REGGIO EMILIA «Chissà perché ha detto quelle cazzate. Alberto Sordi lo conoscevo più come il prototipo dell'andreottiano che del fascista. Forse non si rende conto fino in fondo di quello che dice». Così Dario Fo risponde alle provocazioni di Sordi sulla nostalgia del fascismo. Doveva essere una semplice lezione sulla drammaturgia contemporanea, quella organizzata nel «ridotto» del Teatro Municipale Valli nell'ambito del programma che l'Associazione teatri reggiana ha messo a punto parallelamente alla stagione di prosa. Invece, all'incontro con Fo, si sono presentate centinaia di persone, in gran parte giovani e ragazze, tante da far spostare in fretta e furia l'incontro nel teatro vero e proprio, gremito quasi come se sul palcoscenico dovesse andare in scena quel Johan Padan a la scoperta della America che l'attore-autore sta presentando in questi giorni con grande successo nella città del Tricolore. La lezione, in effetti, c'è stata. Fo ha parlato di Shakespeare, Ruzante, Pirandello, Eduardo: «Li chiamano classici, ma erano autori che parlavano del mondo e della gente del loro tempo». Ha espresso le sue opinioni sul rapporto tra autore e regista, «L'uomo di teatro deve essere tutto di queste cose, quasi tutti i grandi lo sono stati. La dicotomia tra lo scrivere e l'interpretare è deleteria». E ha ricordato gli anni del teatro «politico»: «Venti, trenta anni fa capitava che per fare teatro liberamente ci si dovesse scontrare con la polizia. È successo proprio qui a Reggio, a Bologna. Ciò che ci faceva andare avanti, nonostante tutti i problemi, era la passione della gente, la solidarietà formidabile che c'era. Adesso viviamo tempi squallidi, sono riusciti ad imburrarci, ad ottundere tante coscienze. Non sarà semplice uscirne, ci vorranno anni, però credo che certe tensioni ritorneranno. Si illude fortemente chi pensa che ideali come la solidarietà, il socialismo, siano morti per sempre».

Ha spiegato le frequenti frecciate dei suoi spettacoli nei confronti della chiesa ufficiale: «Io rispetto molto la religione. Sono critico verso il cattivo uso che la chiesa, storicamente, ha spesso fatto del suo potere; verso la strumentalizzazione della religiosità, verso le intolleranze sessuologiche». Ma la lezione di teatro, sollecitata dalle domande del pubblico, è scivolata inenitabilmente su fatti e misfatti contemporanei. Quanto è cambiato Dano Fo da quando lo censuravano e lo cacciavano dai circuiti ufficiali? «Mi censurano ancora, se è per quello: l'Ente teatrale italiano non permette a me e a Franca Rame di recitare nei suoi teatri, che sono una trentina. Tutto sommato, ne sono contenti». Che spazio esiste per i nuovi autori? «Pochissimo, purtroppo. La produzione rischia poco sui giovani, i cartelloni spesso hanno il solo scopo di fare cassetta. Mi sono accorto che in certi cartelloni ero l'unico autore vivente: roba da toccarsi subito in mezzo alle gambe».

I critici teatrali? «Fanno un mestiere di merda. Devono sorbirsi di tutto e scrivere. È tristissimo: hanno tutta la mia comprensione, quando li incontro li abbraccio come se fossimo a un funerale». La televisione? «Ha un peso enorme, da fare spavento. E, per come viene usata, ha effetti complessivamente catastrofici sul piano culturale. Poi, con tutte le oscenità che ci vengono propinate, si mena scandalo perché Benigni nomina quattro o cinque sinonimi di cazzo».

La lezione è finita. Quando Fo si congeda per andare a prepararsi per lo spettacolo serale, il pubblico lo saluta e lo ringrazia con un lungo, caldissimo applauso.

ROMA «I tempi del fascismo? Erano davvero bei tempi. A pensarli sono in tanti, anche se non lo dicono». Lui invece l'ha detto. La sortita di Alberto Sordi, fuori conferenza stampa di presentazione dell'*Araro* televisivo in onda stasera e domani su Raiuno, è finita in prima pagina. Il giorno dopo l'attore non si fa trovare. È andato a pranzo, per una riunione di lavoro, con il regista Luigi Filippo D'Amico, insieme al quale girerà *Cravatta a tartaruga*. Più tardi rilascia una dichiarazione all'Ansa nella quale manifesta il suo stupore per il rilievo assunto dal caso. «Ho parlato semplicemente della mia infanzia, rievocando l'ottica di un ragazzo di undici anni che non sapeva niente di politica, indossava la divisa, faceva sport e aveva un padre musicista anche lui digiuno di politica», precisa l'attore lamentando che «da un ricordo semplice e ingenuo sia stato ricavato un giudizio sulla storia d'Italia».

Ma il sospetto resta. L'Albertone nazionale non rimpiangerà il regime litorio, con i suoi riti collettivi, i due milioni di biciclette, l'irrisolto scamiato e le sicurezze corporative? Proprio lui, il democristiano doc che in tanti (tanti) e i pregi (pochi) dell'Italia medio del dopoguerra? Gli amici non drammatizzano, dicono che è un po' colpa dei giornali, che quelle affermazioni un po' facilonie sulle virtù pedagogiche del fascismo («Noi ballila facevamo sport, eravamo vestiti in divisa ed eravamo tutti uguali») non

sono da prendere sul serio. Esprimerebbero, al massimo, la nostalgia di un sottantenne per la stagione perduta dell'infanzia, sia pure in orbace. «Sordi fascista? Ma non scherziamo», assicura il critico Gian Luigi Rondi. «È sempre stato un borghesucco. A parole, un democristiano, nei film un conservatore tranquillo. Non ha avuto nemmeno bisogno di mettere l'uniforme, come me, per sostenere gli esami. Le sue sono parole di libertà, non gli si rende un buon servizio a prenderle sul serio. Non dissimile il parere di Paolo Panelli, «romano de Roma», ironico e distaccato: «Sordi, siccome è un grande artista, gli si perdona tutto. È anziano, avrà detto così per dire... Chissà che ve credete de fa' voi giornalisti! Sarebbe meglio che vi occupaste di cose più serie». E lei era fascista? «Io sono contro tutte le dittature. Certo, andavo alle adunate, sono stato figlio della lupa, ballila e avanguardista. C'era un senso di massa, ma nostalgico di quegli anni non lo sono di sicuro».

Meno indulgente Mario Monicelli, il regista che diresse Sordi nella *Grande guerra*, mettendogli accanto, a mo' di contrasto, il «milanese» Gasman. «Nessuna sorpresa. Alberto è sempre stato fascista, magari senza essere, ce ne accorgiamo in senso stretto. A casa sua, erano tutti mussoliniani, affascinati dall'esteriorità, dalla personalità del duce». Il cineasta toscano fa un esempio: «La



## Arrabbiati, stupefatti indifferenti. Così le reazioni dei politici

ROMA «E i politici? Al di là della proverbiale apoliticità di Alberto Sordi, del suo qualunque ca strada, la sua nostalgica revocazione degli anni del fascismo non poteva suscitare reazioni anche nei dintorni del Palazzo. Reazioni perplesse, critiche, oppure stizzite. Qualche volta ispirate ad una sdrammatizante indifferenza. Ciriaco de Mita ad esempio, raggiunto a Sorrento dove partecipa al convegno di Azione Popolare, dice soltanto: «Sordi è un uomo qualunque, perché meravigliarsi?». E, a fargli eco, è il ministro degli Interni Vincenzo Scotti. «Beato Sordi - commenta - lui si che tiene a capra fresca». Meno disposti a lasciar perdere, in casa democristiana, sembrano

Flaminio Piccoli, Antonio Gava e il leader del Movimento popolare Roberto Formigoni. «Forse, vestiti da ballila, è vero che si sembrava tutti uguali - dichiara l'anziano leader doroteo - ma poi, quando si tornava a casa, alcuni trovavano la fame e altri, come Sordi, facevano una vita agiata. Certo chi non ha avuto problemi e magari era a letto quando si combatteva quel periodo lo ricorda con piacere...». Più duro l'ex ministro degli Interni Gava: «No, Sordi ha torto. Durante il fascismo non si viveva mica bene. Io sono figlio di un antifascista che ha combattuto contro il fascismo, che per questo è stato messo in disparte e mandato al confino». E Formigoni sdrammatizza, ma

senza complicità: «Il fascismo Sordi non poteva capirlo, era un bambino. Le sue comunque volevano essere, forse, solo delle battute. Ma noi non dobbiamo dimenticare che il fascismo è stata una vicenda storica drammatica e contraddittoria, con un esito tragico». La discutibile «esternazione»

dell'attore indispono non poco anche il deputato socialista Francesco Colucci. «Ci mancava anche questa lezione - ribatte aspro - Quando c'era lui? I socialisti finivano in galera, in esilio o peggio. E i ricordi di Sordi sono davvero una sequenza di banalità, chiacchiere da bar. Capisco che l'attore

non abbia mai fatto grande fatica a interpretare sempre degli italiani mediocri». Su Sordi «italiano piccolo piccolo» neppure Maurizio Ferrara, senatore Pds, ha dubbi: «Non mi stupisce. Sordi ha sempre cercato di essere quello che è. E almeno al cinema ci è riuscito. Non un fascista sia chiaro, ma un

qualunquista come si diceva un tempo. Ci sono centinaia di italiani che la pensano come lui. Sbagliano, ma sappiamo che esistono e neanche possiamo demonizzare tutti». Insomma è il caso di sdrammatizzare... «Certo se a parlare ci fosse stato un altro, con anni di professione antifascista alle

spalle, oppure se questi stessi giudizi Sordi li avesse dati vent'anni fa, lo scandalo sarebbe stato maggiore. Ma Sordi non ha mai brillato per idee democratiche e oggi c'è più tolleranza...».

E poiché si parla di fascismo, non poteva mancare, tra le reazioni, l'opinione del Msi segretario generale Gianfranco Fini arriva buon ultimo, non si scompone e va, naturalmente, contro corrente: «Le battute di Sordi? Chi si stupisce si ostina a non voler prendere atto della lezione della storia che ha da tempo consacrato il fascismo come patrimonio dell'intera nazione».

A «L'istruttoria» di Ferrara il sigolare annuncio del direttore di Raitre. Ma era uno scherzo di Ippoliti

## «E io vi darò la tv del manganello»

Uno scherzo «una virgola satirica», dice Giuliano Ferrara: la prima puntata dell'*Istruttoria* si è chiusa con il direttore di Raitre che si proclamava pronto a fare la «tv manganello». Ma la telefonata non era sua: a imitarla perfettamente voce e cadenza era invece Gianni Ippoliti. «Dichiareremo che si è trattato di un falso nella prossima puntata», spiega Ferrara «e ci sarà ancora la voce del padre della tv realtà».

ROMA «Pasquale è d'accordo: se la gente vuole una tv manganello, noi faremo questo, la tv manganello». È quasi l'una di notte, la prima puntata dell'*Istruttoria* di Giuliano Ferrara, su Italia 1, è giunta al termine. Inconfondibile, dopo la lunga rissa dei «teletipologhi», gli avventurieri del video, la voce di Angelo Guglielmi, direttore di Raitre, arriva via telefono.

Parole che fanno sussurrare: «Per curare i problemi bisogna conoscerli, non importa come». Ma gli ospiti in studio non reagiscono. Ferrara chiede: «Sarà proprio Guglielmi?». Solo il ministro Vizzini si mostra preoccupato: «Sono anche responsabile dei telefoni, speriamo non ci sia stato un'interruzione». La voce, però, è proprio quella la conoscono bene

nei comodi di Raitre, dove le chiacchiere si spengono improvvisamente nel silenzio, dove i funzionari giurano che il direttore è in certe stanze (lo hanno sentito telefonare), battere i pugni sul tavolo. Invece non c'è nessuno. O meglio, c'è Gianni Ippoliti.

«Quel buffone, quello sciocco», è esplosivo ieri mattina Guglielmi (quello vero). «Ippoliti mi aveva avvertito che avrebbe fatto uno scherzo, ma l'avevo pregato di non farmi fare una figura impropria, di non farmi dire cose di cui poi vergognarmi: invece pare che le abbia dette. Scherza tutto il giorno, nei comodi, nelle stanze, si sente la mia voce ovunque. Mi aveva detto che al termine della trasmissione il giorno sarebbe stato svelato. Pazienza. Domattina lo schiaffeggerò. Sembra la stessa voce quella che, poco dopo, risuona di

nuovo al telefono: «Sono Guglielmi, volevo parlare di quello sciocco di Ippoliti che mi fa sempre scherzi». È, ovviamente, proprio Gianni Ippoliti, ma non sbaglia una cadenza.

Uno scherzo. Una provocazione. Non è la prima volta in tv. Paolo Guzzanti telefonò in diretta a *Quelli della notte* per complimentarsi con Renzo Arbore, spiacciandosi per il presidente Pertini.

«La nostra è stata una ragazza», dice Giuliano Ferrara, «volevamo introdurre il finto Guglielmi in trasmissione, ma c'era il rischio che poi interloquisse con il ministro Vizzini, di prendesse in giro i nostri ospiti. Così, invece, mi pare che sia stato un momento di satira, subito seguito dalla sequenza del film *Quinto potere* sulla tv come illusione». Non ha parentele con il falso scoop costruito a «Mixer» da Minoli

con il falso magistrato che svelava la grande truffa: nel referendum del '66 aveva vinto la monarchia? «No, quello era un tentativo sulle orme di Orson Welles, che alla radio annunciò lo sbarco dei marziani. La nostra è una virgola satirica, una cosa un po' ambigua. L'idea che è venuta a Freccero è di fare in tutte le puntate un collegamento con la «vestale» della tv-realtà, mantenendo questo alone di mistero. Certo è che io non potrò mai più tornare a Raitre: se mi telefona il vero Guglielmi io non ci credo più, penso sempre che sia uno scherzo di Ippoliti».

Per Ippoliti, comunque, lo «scherzo» è riuscito anche a dimostrare qualcosa. «In tv non ci si stupisce più di nulla. Quando io ho lanciato la provocazione, sostenendo che volevo fare un programma come

La voce della coscienza, in cui si invitava la gente a denunciare il vizio, i giornali annottarono soltanto che era nata la «tv delazione», che un anno dopo è diventata realtà, con il ministro delle Finanze che ha messo a disposizione una linea telefonica per denunce, mantenendo l'anonimato, gli evasori delle tasse. L'altra sera ho parlato di «tv manganello» e nessuno in studio ha replicato. In televisione la clamore soltanto la rissa annunciata, alla sorpresa vera, scioccante, non succede nulla».

Nella trasmissione si erano affrontati alcuni «big» della piccola emittenza d'assalto: da Ivano Selli (il giornalista che ha ripreso in diretta i tecnici del comune di Roma mentre prendevano le mazzette), al contestatissimo Cito, padrone di una tv di Taranto, grazie alla quale è diventato consigliere



Il vero Angelo Guglielmi



Quello finto, Gianni Ippoliti

comunale; al quercelissimo padrone di Teletoscana. E il pubblico, dalle 22.30 fino all'1 di notte, è stato numeroso: quasi due milioni d'ascolto con il 19.04% di share. Quanto è bastato perché, insieme al *Costanzo Show*, che ha raccolto quasi il 25.30% del pubblico, Italia 1 e Canale 5 portassero la

Fininvest a primeggiare sulla Rai. In prima serata, infatti, Rai e Fininvest sono state testa a testa. Una col 45.49% degli ascolti, l'altra con il 45.32%. Ma dopo le 22.30 non c'è stata battaglia: la Rai si è fermata a 36.21% e la Fininvest ha raggiunto il 46.45% degli ascoltatori.